

Per riprendere il cammino dell'unità sindacale

Guardiamo con grande preoccupazione allo stato attuale delle relazioni sindacali, alle gravi rotture che si sono determinate. Non crediamo affatto che si tratti di una situazione obbligata...

Le profonde trasformazioni sociali avvenute negli ultimi anni, con la crisi del vecchio modello industriale, con la rivoluzione informatica e con la diffusione del lavoro flessibile, aprono in forme del tutto nuove un problema di tutela del lavoro e di ridefinizione dei diritti sociali per contrastare le tendenze alla precarizzazione. In questo scenario si ripresenta con forza il problema degli strumenti della rappresentanza sociale.

Per governare i processi di innovazione, secondo una logica dettata non solo dal mercato ma dall'obiettivo della coesione sociale e del consolidamento dei diritti, nel nuovo quadro costituzionale dell'Unione Europea, c'è oggi più che mai la necessità di un sindacalismo confederale forte e unitario, capace di svolgere con autorevolezza la sua funzione di soggetto rappresentativo del variegato mondo dei lavori, senza essere trascinato sul terreno improprio delle appartenenze politiche e delle loro contrapposizioni. Per questo guardiamo con grande preoccupazione allo stato attuale delle relazioni sindacali, alle gravi rotture che si sono determinate, alla spirale negativa che produce, non più come eccezione ma talvolta co-

me regola, accordi separati, piattaforme separate, iniziative delle singole organizzazioni, rischiando così di determinare una spaccatura verticale non solo nei gruppi dirigenti, ma nello stesso corpo sociale del sindacato. Non crediamo affatto che si tratti di una situazione obbligata, di un dissenso strategico non componibile. Riteniamo al contrario che sia urgente una iniziativa per esplorare concretamente tutte le possibili vie di ripresa dell'unità sindacale. È una necessità sociale, prima ancora che politica. Anche se non ci sfuggono gli evidenti risvolti politici, il problema che poniamo come prioritario è quello della rappresentanza sociale, nella sua autonomia, per poter reggere il difficile scontro che si è aperto in tutte le moderne società industriali.

Il movimento sindacale ha una grande responsabilità di fronte ai lavoratori, ai loro vecchi e nuovi bisogni di tutela, al loro destino nell'epoca della competizione globale, e non può affrontare queste nuove sfide se non ritrova la strada di una tenace ricerca unitaria. Le differenze di valutazione e di proposte, che pure sono reali e toccano questioni non secondarie, non escludono, in via di principio, la possibile ricerca

di una mediazione e di una intesa, perché si tratta di differenze che sono interne al medesimo campo sociale. Senza chiedere a nessuno una abiura delle posizioni e delle scelte fin qui assunte, e riconoscendo la loro piena legittimità, si tratta ora di compiere alcuni passi concreti e realistici per recuperare la necessaria unità di azione. Non c'è bisogno oggi di appelli retorici per l'unità, ma di un paziente lavoro di ricostruzione, puntando a risultati anche parziali, ma concreti ed immediatamente efficaci. Non sta a noi indicare le soluzioni, le risposte, le quali potranno solo essere il risultato di una rinnovata dialettica unitaria. Noi suggeriamo solo un metodo: il metodo del confronto e della mediazione, partendo dalla comune assunzione dell'autonomia del soggetto sindacale, il cui compito non è quello di fiancheggiare questa o quella ipotesi politica, ma di rappresentare i bisogni comuni di un mondo del lavoro sempre più articolato e differenziato.

In particolare, ci sembra che questo confronto si possa utilmente concentrare su tre nodi strategici. Il primo è quello della rappresentanza dei nuovi soggetti sociali, delle nuove forme di organizzazione e delle politiche rivendicative che debbono essere attivate per incontrare le nuove forme del lavoro flessibile, parasubordinato, precario. Se questo sforzo viene fatto unitariamente, con una strategia condivisa, sarà tanto più efficace e produttivo di risultati. Il secondo tema è quello della concertazione, dopo che il grande risultato ottenuto con l'accordo del '93 è stato rimesso in discussione su iniziativa del governo e di alcuni settori imprenditoriali. Il sindacato confederale non può assistere passivamente alla fine della concertazione, perché ciò significa un drastico ridimensionamento del suo ruolo e della sua possibilità di incidere sui grandi indirizzi della politica economica nazionale. Infine, ed è questo il punto cruciale,

occorre un accordo sulle regole, sulle procedure, sui meccanismi decisionali, anche per poter dirimere democraticamente, senza rotture e senza atti unilaterali, i momenti di dissenso tra le organizzazioni sindacali. Ciò può essere realizzato, nelle attuali condizioni politiche, con la definizione di un codice di autoregolamentazione, che potrebbe costituire la base su cui pensare in futuro anche ad una legislazione di sostegno. Le diverse concezioni della democrazia sindacale, che hanno costituito storicamente le diverse identità delle tre confederazioni, possono trovare un loro punto di equilibrio, anche tenendo conto del fatto che quelle concezioni sono state spesso solo rappresentazioni teoriche e culturali, mentre nella pratica effettiva si è sempre trovato, quando c'era una comune volontà politica, un terreno unitario per il confronto delle posizioni e per la verifica del consenso. Dopo l'accordo sulle RSU, al di là dei limiti della sua applicazione, disponiamo oggi

di una vasta rete rappresentativa e unitaria, che può giocare un ruolo importante nella definizione di un sistema di democrazia sindacale, superando gli estremi di una democrazia solo associativa o solo referendaria. Sono temi su cui lavorare.

Noi chiediamo alle organizzazioni sindacali di avviare questo confronto, senza pregiudiziali e senza diffidenze, con spirito aperto e costruttivo. Un incontro su questi temi potrebbe svolgersi in una grande realtà territoriale come Milano, epicentro della vita economica del paese e delle sue trasformazioni, dove il sindacato ha una forte tradizione di autonomia. Proprio a Milano, dopo un primo momento di forte divisione tra le tre confederazioni, in occasione del Patto proposto dall'amministrazione comunale, c'è stata la possibilità di superare la rottura e di riannodare i rapporti di collaborazione e di reciproco rispetto, e sembrano esserci oggi le condizioni per un ulteriore rafforzamento della prospettiva unitaria. Per questo può essere utile un confronto con i gruppi dirigenti del sindacato milanese, per un'analisi della situazione e per una comune assunzione di responsabilità. Se partiamo dai problemi reali del mondo del

lavoro, l'unità sindacale diventa una possibilità e una necessità. Dovrebbe prevalere, rispetto ad ogni altra esigenza, la responsabilità verso i lavoratori, e quindi il senso della misura e la capacità di ricondurre sempre anche le posizioni diverse entro il quadro di una iniziativa comune. A questa prospettiva unitaria continuiamo a dedicare il nostro impegno, ritenendo che si tratti di un problema attuale e urgente, dalla cui soluzione dipende gran parte dell'evoluzione civile e politica del paese. Spetta ai gruppi dirigenti del sindacato, ai diversi livelli, trovare le risposte e le soluzioni possibili di politica sindacale, e avviare, dopo una difficile fase di divisione, un nuovo ciclo dell'esperienza unitaria, nell'interesse del paese e nell'interesse dei lavoratori.

Gino Giugni, Aris Accornero, Vittorio Angiolini, Piero Boni, Lorenzo Cantù, Mimmo Carrieri, Gianprimo Cella, Piero Craveri, Vittorio Foa, Ermanno Gorrieri, Donata Gottardi, Pietro Larizza, Bruno Manghi, Mario Napoli, Alessandro Pizzorno, Ida Regalia, Marino Regini, Umberto Romagnoli

Parole parole parole di Paolo Fabbri

TRAPIANTI DI FACCIA

Se credete che non si possa trapiantare una faccia, dovete farmi un favore. Piantarla. Da oggi, dire "ti cambio i connotati" non è una minaccia, ma una promessa della microchirurgia plastica, ramo fiorente della medicina e dell'estetica applicata. Con il trapianto di faccia siamo oltre il lifting, che è solo stesura di pelle. Avremo, o saremo, un altro viso. Che sia una facezia, un rumore, come l'espianto di organi praticato sugli emigrati poveri? Niente affatto. Il medico inglese che annuncia questa performance tecnica ammette le difficoltà - muscoli e soprattutto nervi - ma non accetta precauzioni e gli ustionati sono con lui. Non mancano le riserve scientifiche: istocompatibilità, malformazioni, rigetto. E perché poi non aspettare e ricostruire i tessuti con le cellule staminali dello stesso titolare di quella parte del capo che chiamiamo volto? Ma come? Tirarsi indietro proprio adesso che il Vocabolario della Crusca ha speso la parola «trapiantista»? E d'altronde le facce si trapiantano non solo per rimediare all'amputazione, ma per rifarsi una reputazione. La biologia si prepara a risolvere il problema eti-

co dei voltafaccia: pentiti e agenti doppi saranno i primi clienti. C'è poi la domanda di bellezza e di novità. Basta con le solite facce e vogliamo soprattutto o quelle che passano sullo schermo e sul video! Insomma, esclusi gli sfacciati e i politici abituati a perderla, la domanda di faccia sarà così elevata da far prevedere fin d'ora faccendieri di facce, banche e mercati dell'usato e forse un contrabbando al nero. Però, portare una faccia altrui avrà di che strane e una certa dose di bio-terrore è legittima. Per es., continueremo a sentire sotto la nuova, la vecchia faccia, la faccia fantasma? E se, sotto anestesia, ci trapiantano una faccia di tolla o una da schiaffi oppure - orribile a dirsi - il ceffo di Previti. E se ce la vendono difettosa, piena di smorfie e di tic? Si potranno barattare le facce? E che si fa poi incontrando quello con la faccia scambiata? Si potrà lasciarla in eredità, risolvendo molti problemi edipici? Ma c'è di peggio: l'organismo cyborg prevede lo xenotrapianto, parola che designa l'attecchimento di cellule umane in organismi animali - il maiale, ad es. - per poi

trapiantarne gli organi nel nostro corpo. E se ci faranno attecchire, a partire da un maiale umanizzato, un grugno, un muso, realizzando così i mostri promessi dal sonno della ragione? Capisco allora che l'Inghilterra abbia sottoposto il caso ad un comitato etico, presieduto da un grande ustionato nella guerra delle Malvine. Ne va della nostra identità, garantita un tempo dall'anima immortale e oggi dal persistere delle solite facce. La sostituzione progressiva degli organi non sembra porre problemi, ma con il volto è diverso. È il luogo in cui si trovano quasi tutti gli organi di senso; di qui diciamo "io" rivolti agli altri; di qui guardiamo il mondo. E il mondo lo si umanizza travisandolo, cioè proiettando visi sulla luna, le montagne, le nuvole. Insomma si possono cambiare i nomi propri, ma la faccia porta scritti, sui suoi lineamenti, i caratteri della nostra indole nonche i segni degli anni e degli inganni. È un firma. Stravolti sì, ma senza rimpianti, facciamo buon viso a questo trapianto. Ma come sarà questo individuo futuro con una mente da scaricare sulla memoria del PC e poi messa in rete? E che potrà trapiantare a piacimento la sua firma visibile? Forse aveva ragione Pirandello: sotto la maschera niente. Bisognerà far faccia.

Maramotti



segue dalla prima

Nazioni Unite nove voti non bastano

È del tutto improbabile tuttavia che il progetto di risoluzione venga adottato. Secondo la Carta delle Nazioni Unite, per l'adozione di una risoluzione non è sufficiente una maggioranza di nove membri, ma occorre altresì che in questa siano ricompresi i voti dei cinque membri permanenti. Una risoluzione che ottenesse nove voti a favore sarebbe adottata anche nel caso di una astensione di alcuni membri permanenti. Tuttavia tre di questi, la Francia, la Russia e la Cina, hanno più volte annunciato un voto contrario. Anche in presenza dell'opposizione di uno di essi, quindi, la delibera sarebbe formalmente respinta. Gli sforzi diplomatici per ottenere il sostegno della

maggioranza del Consiglio, comunque insufficiente per legittimare giuridicamente un intervento, sembrano quindi perseguire un disegno politico: quello di mostrare l'esistenza di un consenso della comunità internazionale intorno all'iniziativa di Stati Uniti e Gran Bretagna e di assicurare all'azione bellica una legittimazione di tipo politico. Non certo sarebbe la prima volta che gli Stati intraprendono azioni militari su larga scala, pur in assenza di autorizzazione del Consiglio di sicurezza. Situazioni di questo tipo si sono verificate recentemente in almeno due occasioni. Nel caso dell'intervento in Kosovo, nel 1999, gli Stati membri della NATO hanno operato senza autorizzazione del Consiglio, ed anzi hanno volutamente evitato di chiedere una risoluzione, ben consapevoli che la Russia e la Cina avrebbero posto il veto all'operazione. Queste ultime hanno poi chiesto in Consiglio di sicurezza una condanna dell'intervento, che è stata tuttavia respinta con tredici voti contrari. Anche l'intervento nel 2001 in Afghanistan è stato operato da parte degli Stati Uniti in assenza di autorizzazione del Consiglio di sicurezza. Questa era però necessaria, in quanto l'azione statunitense, successiva all'attacco terrorista alle due

torri gemelle di New York, era diretta, più che a reagire all'aggressione, a provocare un mutamento di regime in Afghanistan, come si è poi verificato. Tuttavia, in ambedue le occasioni, pur assai diverse fra loro, l'azione militare occidentale, carente di legittimazione formale, è stata sorretta da un forte consenso da parte della comunità internazionale e dell'opinione pubblica. Ciò è dovuto al fatto che essa è stata, a torto o a ragione, percepita come strumento di realizzazione di valori universali. Nel caso del Kosovo, l'azione militare, condotta con il consenso unanime degli Stati occidentali, è stata giustificata dall'esigenza di evitare una nuova catastrofe umanitaria, e una ripetizione delle atrocità commesse a più riprese nel corso del lungo conflitto sul territorio dell'ex Jugoslavia. Nel caso dell'Afghanistan la straordinarietà dell'evento dell'attacco terrorista alle due torri gemelle, ed il profondo impatto emotivo che ne è seguito, hanno fatto passare in secondo piano l'esigenza di coinvolgimento delle istituzioni internazionali. È verosimile, peraltro, che il Consiglio di sicurezza, che ha qualificato l'azione terrorista come una minaccia alla pace, ed ha prospettato un diritto di reagire in legittima difesa, avrebbe dato il proprio

consenso ad un'azione militare. La forte legittimazione politica che si è creata intorno a queste due azioni ha quindi attenuato l'assenza di una formale legittimazione giuridica ed ha quindi evitato una crisi all'interno delle istituzioni multilaterali. Assai diverse sono invece le condizioni nelle quali si sta svolgendo la crisi irachena. L'azione militare è infatti percepita da alcuni governi occidentali, e da una parte non trascurabile dell'opinione pubblica, non come uno strumento necessario per la realizzazione di obiettivi comuni e largamente condivisi, ma come parte di una strategia politica nei confronti del terrorismo. Alcuni Stati, magari perché bersaglio ripetuto di attacchi terroristici, ritengono che la strategia nei confronti del terrorismo debba essere di carattere militare e preventivo. Altri a tale strategia si oppongono; ritengono che essa possa pregiudicare gli equilibri internazionali, ed inasprire ulteriormente il difficile dialogo fra occidente e mondo islamico. Ecco quindi cosa rende la crisi irachena così drammatica, e tale da compromettere l'intero sistema degli organismi internazionali. Il fatto che taluni Stati occidentali ritengano di poter fare a meno della legittimazione del Consiglio di sicurezza non per la realizzazio-

ne di valori universali, ma per realizzare una strategia politica; una strategia, peraltro non dotata di sufficiente consenso neanche nell'ambito del ristretto gruppo degli Stati occidentali, che ha finora espresso la leadership del nuovo ordine mondiale. Una maggioranza di nove membri in Consiglio di sicurezza allora non solo non sarebbe sufficiente ad assicurare una legittimazione formale all'intervento militare. Essa non sarebbe neanche capace, in presenza dell'opposizione di varie componenti della comunità internazionale, di conferire all'azione una legittimazione politica talmente forte da compensare uno strappo alla legalità internazionale. Sono questi i motivi che fanno temere che l'azione unilaterale in Iraq potrebbe produrre una crisi senza precedenti degli organismi internazionali multilaterali; non solo di quelli universali quali le Nazioni Unite, ma anche di quelli politicamente più omogenei, quali la NATO o l'Unione europea, che hanno svolto un ruolo di rilievo nella gestione delle crisi internazionali nell'ultimo decennio.

Enzo Cannizzaro
Ordinario di diritto internazionale
Università di Macerata

cara unità...

Mezzi pubblici io studente spendo troppo...

Andrea Ferrari, Milano
Sono uno studente della Statale di Milano e che vive nella provincia conurbata di Milano. Stamani, in seguito all'acquisto dell'abbonamento settimanale (12,45), mi sono messo a fare due calcoli sul quanto io spenda per un mese di trasporto urbano (Milano + mezzi - metropolitana): 49,801, cioè 96426,246. Le pare possibile, caro direttore, che uno studente, che ha già spese eccessive per i testi di studio, debba spendere una simile cifra ogni mese? Vede, caro direttore, la politica in materia di Albertini, della Colli (che punta alla rielezione) e di Formigoni, è ogni giorno sempre peggio, ogni giorno un nuovo pasticciaccio, poiché a loro poco importa dell'ambiente. Loro non pensano a scoraggiare gli automobilisti all'uso dell'auto privata, anzi tacciono, perché temendo di perdere il loro voto. Ma lo perderanno il loro voto, soprattutto di quelli che ogni mattina si riempiono i polmoni di smog e microparticolato.

Centro sociale Intifada letture e riletture

Centro sociale Intifada
Nel leggere l'articolo comparso su *l'Unità* di martedì 4 marzo 2003, pag. 2, a firma Gianni Cipriani, abbiamo provato una immensa sorpresa e un profondo sconcerto. Noi siamo una realtà che opera democraticamente e conduce le sue battaglie politiche, sociali e culturali alla luce del sole, molti di noi sono iscritti ai verdi e «da sempre respingiamo ogni pratica di terrorismo che riteniamo assolutamente inaccettabile». Inoltre non ci riconosciamo assolutamente in quella che l'articolo in questione definisce un'area eversiva. Ci sembra assolutamente scandaloso, quindi, che un giornalista di un quotidiano come *l'Unità*, scriva un articolo che getta fango sulla nostra esperienza, su anni e anni di sacrifici per una battaglia aperta per il risanamento ambientale, la riqualificazione culturale del territorio, il diritto al lavoro e al reddito per i disoccupati, la pace, contro ogni guerra. Non ci sembra giornalismo serio e veritiero quello che non si informa e quindi non può informare. Il Centro Intifada è, con altre realtà, promotore di una proposta di legge per il reddito sociale minimo ai disoccupati e ai precari, firmata tra gli altri

dal senatore Cesare Salvi, con cui abbiamo avuto modo di realizzare incontri e dibattiti su questo tema. Abbiamo sviluppato un'attività culturale che ha portato a confrontarsi con la periferia personaggi della cultura quali Mario Monicelli, Stefano Benni (che, tra l'altro ha scelto l'Intifada per presentare a Roma gli ultimi suoi due libri), Cloris Brosca (la zingara), Riccardo Milani, Paolo Rossi, Serena Dandini e tanti altri. Partecipiamo a quel vasto e articolato movimento che si esprime pubblicamente, nelle piazze, per la pace e per l'uguaglianza e su questo abbiamo collaborato con deputati e giornalisti (Paolo Cento, Giulietto Chiesa, Stefano Chiarini, etc.) nonché con Emergency. Riteniamo riprovevole e irresponsabile gettare a mare tutto ciò, infangare la nostra storia in nome di cosa? Di uno scoop giornalistico. NON IN NOSTRO NOME! Chiediamo immediatamente a lei direttore, di porre rimedio a quella che non possiamo che definire una condotta aberrante e non lo consideri un insulto perché come avrà capito da queste righe gli insultati siamo noi.

Sono sorpreso: evidentemente al centro sociale Intifada è stato letto a rovescio ciò che avevo scritto. Nell'articolo ho denunciato l'utilizzo di una notizia chiaramente falsa messa in circolazione per alimentare un "teorema" investigativo che è privo di qualsiasi riscontro: l'esistenza di un nesso tra le Br e i centri sociali. In particolare, ho spiegato più nel dettaglio, il tentativo era quello di far credere che qualcosa di torbido ruotasse intorno al centro

sociale di Casalbrucato. Tutto questo - ripeto - per mascherare una manovra chiaramente strumentale. Sarebbe stato lecito, piuttosto, attendersi una parola di ringraziamento verso un giornale che, tra i pochi, sta difendendo i centri sociali da teoremi e facili criminalizzazioni, anche assumendosi la responsabilità - non facile - di smontare una velina istituzionale. Rileggete, per favore. Ma con più attenzione.

g. cip.

Clacson per la pace

Andrea Pedrana
Idea 1. Qualcuno ha appeso lenzuola colorate con la scritta "pace", altri si sono denudati in pubblico e in corteo (Austria febbraio 2003). Questo è un modo. Idea 2. Propongo una protesta degli automobilisti, alternativa all'approvvigionamento del combustibile (QUELLO serve!!!): nessuno ha pensato a una protesta a suon di clacson collettivo?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it